
RECENSIONI

In questa rubrica vengono recensiti libri italiani e stranieri, ad eccezione di quelli i cui autori fanno parte della direzione di questa rivista.

Rainer M. Lepsius, *Il significato delle istituzioni*, Bologna, Il Mulino, 2007, pp. 448.

TOMMASO VITALE
Università di Milano-Bicocca

La pubblicazione di *Il significato delle istituzioni* di Rainer Lepsius, a cura di Alessandro Cavalli per il Mulino, costituisce un contributo fra i più importanti alla riflessione sociologica sulla politica. Il lavoro decennale cumulato dall'autore tedesco era pressoché sconosciuto e non tradotto in italiano. Il volume raccoglie diciassette testi pubblicati in un periodo compreso fra il 1966 e il 2000, non ordinati cronologicamente ma secondo quattro assi tematici.

La prima parte è dedicata ad esplorare quella che Lepsius chiama weberianamente «politica delle istituzioni», introducendo il punto teorico intorno a cui ruota tutta la sua produzione scientifica: il «conflitto fra istituzioni» è «l'agente principale di sviluppo» e cambiamento sociale. L'analisi delle istituzioni è l'aspetto centrale che Lepsius ricava dalla tradizione storico-comparativa tedesca. Istituzioni che in quanto «processi socioculturali» sono sempre in conflitto fra loro e con il proprio ambiente. Il programma di una politica delle istituzioni viene messo alla prova con riferimento a tre campi di ricerca, che costituiscono le tre successive sezioni del volume.

La seconda parte è raccoglie quattro saggi su un tema classico della sociologia politica, il rapporto fra democrazia e nazionalismo. Il riferimento empirico è tratto dalla storia politica della Germania. Lepsius insiste sull'importanza dei processi storico-sociali di definizione dell'idea di nazione e sulle relative conseguenze nei processi di istituzionalizzazione dello stato nazione, delle forme di legittimazione (spiegando l'importanza assunta dal potere carismatico nella Germania uscita dalla Prima Guerra Mondiale) e dei processi di de-differenziazione dei diversi ambiti di azione. Nell'insieme, da questi quattro studi emerge bene l'importanza storica della varietà istituzionale.

Il tema della riduzione (o dell'ampliamento) del grado di differenziazione delle istituzioni ritorna anche nella terza parte del volume. I cinque saggi qui raccolti sono rappresentativi dell'interesse dell'Autore per lo studio delle culture politiche. Tutti scritti fra il 1990 e il 1995, costituiscono un contributo imprescindibile in materia. Soprattutto oggi, in cui questo campo di studio è tornato di attualità ed è in rapida espansione, modificando in senso relazionale e processuale la riflessione sulle culture politiche, con dibattiti internazionali importanti che incrociano i due lati dell'Atlantico (si pensi agli scambi USA-Francia in materia fra D. Cefaï e P. Lichterman, ben sintetizzati nel manuale curato da

C. Tilly e R. Goodin). La comparazione fra le culture politiche della Repubblica Federale Tedesca e della Repubblica Democratica Tedesca permette a Lepsius di insistere sulla rilevanza dei processi di istituzionalizzazione, nella loro dimensione conflittuale, nel «plasmare la cultura politica»: essi precedono la formazione delle mentalità e delle culture politiche. La stessa introduzione delle istituzioni economiche, giuridiche e politiche della BRD nei territori della ex-DDR ormai unificata è avvenuta nonostante non vi fossero «i necessari presupposti strutturali e le mentalità corrispondenti». Solo un processo composito e riflessivo di costruzione e innovazione istituzionale ha potuto sviluppare in maniera comunque non prevedibile, strutture, mentalità e culture politiche differenti da quelle del periodo socialista.

La quarta parte ruota essenzialmente intorno ai temi della legittimazione del potere, con riferimento alla formazione dell'Unione europea. Sono compresi in questa sezione i due saggi più recenti contenuti nel volume, del 1997 e 2000, mentre altri due sono stati scritti all'indomani del crollo del Muro di Berlino. Senza dimenticare i problemi distributivi implicati e generati dalla costruzione europea, Lepsius si concentra nel mettere in luce come le tensioni trasformative più importanti che attraversano l'Unione europea sono relative alle «lotte di istituzioni». La sovranità dello stato nazionale e la regolamentazione unitaria dell'Unione europea costituiscono una duplice base di legittimazione, una contraddizione al cuore della struttura decisionale, che produce tensioni e conflitti, alimentando al tempo stesso possibilità di differenziazione istituzionale che qualora ben

mediate costituiscono la premessa per lo sviluppo di nuovi criteri di razionalità. Il rischio di opacità e di tecnocrazia è sempre avvertito dall'Autore che, tuttavia, segnala anche possibilità democratiche inedite aperte dalle mediazioni tra istituzioni eterogenee. Se l'impatto culturale dell'Unione europea si è visto inizialmente soprattutto sulle élite economiche e politiche, il «contenuto normativo» dell'Unione, nella sua differenziazione di ambiti e istituzioni, può costituire una pluralità di riferimenti per il delinearsi di «appartenenze ed identità» su strati sempre più ampi della popolazione europea.

Nelle 430 pagine che costituiscono il volume, Lepsius fornisce una molteplicità di interpretazioni su aspetti centrali della vita contemporanea che sarebbe opportuno fossero presi in considerazione non solo dagli specialisti di sociologia politica, o ancor peggio, solo dai pochi che in Italia si interessano alla sociologia politica a partire da un approccio storico-comparativo. Senza dubbio Lepsius è sociologo politico di approccio storico comparativo: e su questo metodo insiste a più riprese nei diversi saggi che compongono il volume: «l'intento della sociologia consiste proprio, tramite l'analisi della configurazione degli elementi che ne costituiscono la struttura, nel rendere paragonabili fenomeni sociali, che nella loro peculiare complessità non lo sono» (p. 166). Eppure, il suo contributo travalica il dibattito serrato nel campo della sociologia storico-comparativa dello stato. Sono le scienze sociali nell'insieme a trarre vantaggio da un confronto serrato con la politica delle istituzioni di Lepsius. Mi riferisco in particolare all'attenzione che Lepsius pone in tutti i suoi saggi, anche nei più

recenti, alla categoria di conflitto, alla pluralità di configurazioni dei processi di istituzionalizzazione procedurale dei conflitti e al rapporto fra queste configurazioni e lo sviluppo del pluralismo culturale. A parere di chi scrive, ciò che più è importante e non può essere ignorato del lavoro di Lepsius è la concettualizzazione del modo in cui si strutturano i processi di differenziazione istituzionale (e la loro «reciproca mediazione») e di dedifferenziazione e fusione istituzionale.

La formula teorica di Lepsius, così attenta alle dimensioni normative e valoriali dei conflitti tra istituzioni, non concede nulla alle seduzioni del funzionalismo. Lepsius argomenta ragioni teoriche per spiegare l'indipendenza dell'azione dai soli interessi e il ruolo giocato dalle concezioni di valore. Se il tema è classico, l'elaborazione di Lepsius è molto sottile (post-weberiana, direbbe Cavalli): l'efficacia di ogni criterio di razionalità è dato dalla strutturazione di una situazione di azione, e dalla relativa differenziazione dei contesti di validità, difesi e sanzionati. L'istituzionalizzazione di principi e valori («idee guida») li chiama spesso Lepsius) definisce pretese di validità e confini all'interno di cui alcuni problemi sono legittimi e affrontabili mentre altri vengono «indeterminati» ed esternalizzati. L'innovazione sociale in questo quadro è un concetto cardine. L'innovazione è data dall'istituzionalizzazione di un'idea guida; istituzionalizzazione capace di «esternalizzare con successo le contingenze connesse alla sua validità e a immunizzarsi contro l'opposizione che ne deriva». Immunizzazione che l'approccio storico comparativo di Lepsius, permette di qualificare con precisione: non avviene attraverso una

de-differenziazione (che rende semmai instabile l'innovazione prodotta). Essa è data invece dalla ricerca e dall'attribuzione di capacità di azione a strutture di mediazione.

Pippa Norris e Ronald Inglehart, *Sacro e secolare. Religione e politica nel mondo globalizzato*, Bologna, Il Mulino, 2007, pp. 382.

LOREDANA SCIOLLA
Università di Torino

In sociologia l'idea di secolarizzazione ha una storia controversa e lunga quanto la disciplina stessa. Basta ricordare che grandi pensatori come Durkheim e Weber ne hanno posto le basi sostenendo che nelle moderne società industriali la religione si stesse inesorabilmente indebolendo. Il dibattito su questa tesi non è mai venuto meno, anche se ha avuto dei momenti di maggiore e minore intensità. Mentre negli anni Sessanta erano numerosi i sostenitori di una tendenza al declino generalizzato e irreversibile della religione, da circa un decennio si è assistito a una crescita esponenziale di una letteratura critica di questa tesi. Un autore come Peter Berger che, in precedenza, ne era stato uno tra i più illustri sostenitori, l'ha addirittura rovesciata intitolando un suo libro del 1999 *The Desecularization of the World*. Le ragioni per parlare di una rinascita della religione non mancano: dalla diffusione dei movimenti pentecostali in America Latina, all'affermazione del ruolo pubblico di diverse tradizioni religiose in tutto il mondo, alla vitalità dei vari fondamentalismi, alla rinascita dell'Islam in Medio Oriente fino alla